L'ASINO VOLA 1/2
scritti molesti sullo spettacolo e la cultura nel tempo dell'emergenza giugno 2010

terza pagina »»» La banalità dell'ovvio

Due ascolti brevi e casuali danno insieme spunto e conferma, ancora una volta, del rapporto tra naturalismo nelle arti dello spettacolo e potere.

Di Gigi Livio

Due ascolti casuali nella settimana che va dal 10 al 16 maggio.
Accendo per caso la radio e sento, su Radio 3, un passaggio di un'intervista a Carofiglio. Lo scrittore di romanzi giudiziari sta parlando dell'importanza del personaggio e, a proposito di un suo libro di racconti che ha appena finito, o sta scrivendo, dice che il problema del racconto è quello di riuscire a far immedesimare immediatamente il lettore nel personaggio cosa non essenziale nel romanzo – continua Carofiglio – perché il tempo di lettura è diverso e se il lettore non si identifica immediatamente nel personaggio ciò costituisce un fatto non importante perché può farlo con calma nel corso della lettura.

Il giorno successivo sto attendendo che Sky Mgm programmi un film con Mitchum: *Il contrabbandiere*. Mitchum è un attore interessante, e se ne sono accorti i francesi che gli dedicano studi mentre non mi risulta che in Italia si faccia altrettanto. Prima del film c'è una delle solite rubriche tappabuchi che mi pare s'intitoli *I leoni di Hollywood*: si parla di De Niro. L'attore viene lodato per la sua capacità di immedesimasi nel personaggio al punto da *diventarlo*; e si cita il solito *Toro scatenato* per la cui prima parte, quella in cui La Motta combatte sul ring, si è allenato a lungo mentre nella seconda parte è ingrassato di molti chili per mostrare il decadimento fisico del pugile evitando il ricorso al trucco.

Dopo il film con Mitchum altra puntata dei *Leoni*: questa volta tocca a Brando senza mezzi termini definito "il più grande attore di tutti i tempi": e già in questa affermazione il ridicolo della banalità tocca uno dei suoi vertici. Ma non basta. Secondo l'anonimo estensore della rubichetta la recitazione si dividerebbe in prima e dopo Brando superelogiato perché anch'egli saprebbe identificarsi nel personaggio in modo totale.

[In estrema sintesi: Brando è un prodotto – proprio così: *prodotto* e cioè *merce* – tipico dell'industria cinematografica hollywoodiana, non a caso affermatosi nel periodo, l'immediato secondo dopoguerra, in cui la cultura – e il teatro e il cinema – si poneva molti interrogativi su ciò che era avvenuto dal momento in cui nelle arti si era imposto il naturalismo, e cioè più o meno da ciò che era successo da un secolo, e studiava la coincidenza tra naturalismo e degradazione della cultura, che aveva aperto le porte ai fascismi e cioè al capitalismo trionfante, e cercava soluzioni. Il capitalismo cinematografico combatteva con i suoi mezzi formidabili per cassare qualsiasi punta di contestazione potesse intaccare la fiducia nel capitalismo stesso: sul piano del contenuto con le banalità riscontrabili nelle storie raccontate dal cinema hollywoodiano di quegli anni (è il momento del neorealismo italiano e del cinema di critica sociale e culturale francese), sul piano formale sfornando divi che attraverso l'immedesimazione espungessero tutto ciò che di critico potesse sfuggire alle maglie dell'industria culturale. Brando fu il campione di questo aspetto della conservazione conformistica: bello (ma c'era di meglio come il suo coetaneo Gérard Philipe è lì a dimostrare; e altri ovviamente), privo di una cultura raffinata e quindi facile preda di chi intendeva usarlo come merce, bravo come attore naturalistico, libero da problemi autenticamente artistici come dimostra il fatto che nella sua autobiografia dice di aver inventato il suo tipico "borbottio" perché così si parla nella vita, venne esaltato fin sopra le stelle e, come abbiamo visto, tuttora lo è. Svolse in modo perfetto la sua funzione di merce che si oppone all'arte e che viene gabellata come arte: questo, e solo questo, il suo valore nella storia della recitazione.]

I due episodi legati a miei ascolti casuali sono dunque strettamente legati; ma, se a un anonimo intellettuale prezzolato cui si deve la rubrichetta di Sky Mgm – d'altronde proprio di un'industria si tratta, la Metro Goldwin Mayer, appunto – si può non certo perdonare il suo essere allineato ai dettami dell'industria culturale, ma non negare la nostra comprensione – tutti tengono famiglia e devono pur vivere – a Carofiglio, giudice, senatore e scrittore, come non imputare a discredito l'accettazione della poetica dell'immedesimazione, che necessariamente esclude la critica? Infatti è proprio attraverso l'immedesimazione del lettore o spettatore nel personaggio scritto o recitato che ciò che potrebbe far

© 2010 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it

pensare si trasforma in puro intrattenimento e cioè in oblio delle cose che contano.

È noto che l'industria culturale punta tutte le sue carte sull'intrattenere e sul divertire – e cioè sul disvertere, "deviare dalle preoccupazioni" e cioè dalla realtà di una vita alienata – la mente dello spettatore immergendolo in un'atmosfera di sogno. O qualcuno può ancora pensare, dopo gli equivoci cui la poetica del "realismo socialista" ha dato adito nel secondo dopoguerra, che accanto a un realismo (naturalismo) borghese possa esserci un realismo (naturalismo) socialista che basa il suo "progressismo" esclusivamente sul contenuto, sulla storia raccontata? La critica deve, come sempre, combattere su più piani; ma il nemico peggiore sembra proprio essere ancora chi crede che si possano cambiare le cose col compromesso: una generazione di falsi rivoluzionari ci ha abituati a pensarla così mentre, al contrario, solo la contrapposizione frontale e intellettualmente violenta, può giovare ancora a qualcosa; oggi come ieri, ma più oggi di ieri.

© 2010 L'Asino Vola info@lasinovola.it www.lasinovola.it